

1994-1995

Un artista scrittore e gli incubi del XX secolo I mali profondi dell'Italia nell'analisi di uno storico

EMILIO TADINI Ecco i falsi idoli riaggirarsi tra noi

ANTONELLA FIORI

Suggerisce, Emilio Tadini, di leggere un passo di una sua recente intervista a Umberto Eco, quello dove l'autore dell'Isola del giorno prima afferma: «Io sono un apostata. In ogni racconto faccio i conti con il Dio perduto, di cui non so più fare teologia». Commenta l'artista milanese: «Non è un'affermazione di poco conto questa. Eco certe cose non le ha mai dette». Emilio Tadini ci parla del '95 a partire da Eco, dal Dio perduto e da una introduzione bellissima scritta a *Demoni e streghe*, libro di Walter Scott appena uscito da Donzelli.

La utopia si possono trasformare in deliri collettivi. Lo dice Walter Scott, ma lo abbiamo visto, per molti versi, anche negli avvenimenti dell'anno appena trascorso.

È vero, l'utopia può indurre per anni masse di persone a vivere una vita stravolta in previsione di qualcosa, autorizzando suicidi, persecuzioni. Poi, quando viene smentita, quando alla fine i fatti la escludono, lascia una specie di assuefazione, uno stato di spossatezza, di stanchezza. Nietzsche ha detto che Dio è finito. Ma la gente ha un disperato bisogno di utopia, di ricrearsi qualcosa simile a quel valore che era l'idea di Dio. È stato il secolo delle utopie. E se abbiamo cercato di abulgarare i falsi idoli, di stabilire una verità oggettiva, la carenza di un valore fondante ha creato un abisso.

Walter Scott pensava anche che il senso dell'umanità fosse troppo diffuso perché si tornasse a torturare le anime...

E invece c'è un riemergere della mostruosità, un rinvigorimento del fascismo più cupo, dell'antisemitismo. Dopo generazioni di educazione fatta nel lume della ragione ripuntano fuori perfettamente conservati questi deliri. Il razionalismo, vera e propria religione del nostro secolo, è di nuovo tra noi. La gente ha bisogno di riferirsi ai legami del sangue e della terra. Anche le tifoserie degli ultras si rifanno sempre a un'idea di patria, a un'idea di gruppo che ha un'ideale, un punto di riferimento. La tragedia è che il nazionalismo non è l'esaltazione della propria patria, dei propri valori autonomi, ma l'esercizio della violenza, la sopraffazione dell'altro. È il vecchio meccanismo del sacrificio che placava il Dio: dà una soddisfazione vicaria a tutte le paure e le incertezze.

Che cosa possiamo opporre a questo vuoto? L'unica possibilità è non pensare che si possa arrivare a una soluzione definitiva di tutte le contraddizioni. Bisogna essere coscienti della fine e sapere che quel tanto di benessere che realizzeremo può essere solo il risultato di un esercizio continuo.

Abbandonarsi alla superstizione, lei ha scritto, è come mangiare immortali. Perché? Superstizione è nutrirsi di ciò che la vera moralità dovrebbe rifiutare. Mangiando bisogna eliminare i propri rifiuti. Mangiando della vita si compiono degli orrori...

Pensa a un certo uso della televisione? A un certo uso del patetico... il patetico è il

luogo del cinismo. Il cinico usa il patetico per esorcizzare il potere dell'etica che lo intimidisce. Ma non è solo in televisione che lo troviamo. Pensa anche una certa stampa. Il problema morale in questi casi lo risolve la commozone. La commozone come sostituto del compiere una buona azione.

L'arte, in questo contesto ha ancora un ruolo, ci salva dalla morte?

Riuscire a costituire una lingua che riesca oggettivamente a consegnarsi in modo tale da stare in piedi è già qualcosa. E poi c'è un'altra piccola lezione. L'arte non si è mai sognata di essere definitiva. Volta per volta dà solo un modello di soluzione.

Per lei che cosa significa oggi scrivere, dipingere?

Sia il romanzo che la pittura mi servono per capire di più quello che accade. L'arte ci ha sempre detto molto del mondo. La pittura, nell'impressionismo, sembra che stia celebrando il senso panico, la felicità, e invece nel suo sfaldamento, ci sono i germi dell'avanguardia più drammatica, specchio del disfarsi del mondo. Anche la pittura che sembra più astratta e lontana dal mondo, rappresenta in realtà l'idea che si ha del mondo in quel momento. Mondrian, che ha l'illusione di tenere insieme qualcosa con le griglie nere che separano il rosso, il giallo, il blu, alla fine le colorerà.

Oggi sembra che manchi un codice, per decodificare non solo la realtà, ma la pittura stessa.

Manca il codice perché c'è stata una superaffettazione della critica. Una buona parte dei critici non guarda le opere, fa un suo discorso. Il vero codice è sempre nell'opera. Poi ci può essere la filosofia dell'epoca che dà i codici per leggere un quadro, ma allora anche un quadro dà il codice per leggere la filosofia. Spiega, ad esempio, lo si capisce molto bene vedendo una certa pittura olandese.

E la gran quantità di dati che abbiamo? Come dobbiamo utilizzarli?

C'è un libro di Mario Spinella che pubblicherà Einaudi a febbraio che si intitola *Memoria della resistenza*. Dall'atmosfera di quel libro si sente benissimo la mancanza di informazione, il fatto che allora non c'era questo ronzio perenne che ci si riversa addosso. È un vuoto molto pieno. L'altra cosa molto bella che c'è in questo libro è che lui, un partigiano che ha fatto la guerra, che ha combattuto e ucciso, alla fine non se la sente di criticare nessuno. «Tutto quello che mi divideva da Vittorini», scrive, «sta tutto nel titolo di un suo libro: *Uomini e no*. Non avrei mai potuto scriverlo. Tutti gli uomini sono uomini». Oggi, nel periodo in cui l'ostentazione dell'odio contro la persona sta avendo la sua consacrazione, in Bosnia ma anche nello spettacolo quotidiano dei gladiatori della tv, la virtù naturak, la pietas di Spinella, mi sembra un insegnamento di cui tener conto.

C'è stato, nel '94, qualcosa che l'ha colpito positivamente, una rinascita di...?

Mi ha colpito molto il fatto che, anche a Mila-

no, le sale dei teatri siano di nuovo strapiene. Significa che c'è desiderio di qualcosa che non sia la solita pappa.

Il consumo culturale. Ma anche un tipo di consumo materiale è in costante aumento.

L'unica attitudine dell'uomo, che non muterà mai è mettere insieme delle macchine che lo difendono dalla paura della morte. Il consumo è una di queste macchine. Il supermercato, il grande magazzino, incarna la fiaba. Un uomo di qualche secolo fa, vissuto in epoca di carestia, se fosse entrato in un supermercato odierno, avrebbe pensato di essere capitato nel castello delle delizie. Comparare è una forma di rito apotropaico per assicurarsi l'eternità.

Con chi si sente bene? Credo alla Grande Patria Poetica, di cui parla anche Scott?

Certo che mi sento unito a chi ama tre versi di

Dante o di Shakespeare! È un'appartenenza a qualcosa, ma non c'è un fine distruttivo. Ecco un'altra delle grandi funzioni che può avere l'arte.

Quale pensa sia l'esigenza più importante, da realizzare, in questo e nei prossimi anni, a livello collettivo?

Cercare di far vivere un grande pensiero etico laico. Un pensiero che si fonda sulla coscienza del niente ma sul quale edificare una grandiosa costruzione basata sulla capacità di ragionare, sulla solidarietà. La solidarietà diventerà indispensabile per la sopravvivenza. Lo si capisce anche da quel che accade nell'economia. Un liberismo totale non ha retto da nessuna parte. Per quanto riguarda l'etica, poi, se non c'è questa capacità della solidarietà, materialmente il mondo non sta insieme.

Lei parla di pensiero etico laico. Ma anche in quest'anno si è confermata la tendenza a ricercare nelle diverse religioni, che siano il buddismo e altre, le risposte...

È vero. Ma si sta facendo strada anche l'idea di una grande fratellanza. I giovani, se esprimono un bisogno, dicono di voler costituire una collettività, un gruppo.

Il primo problema da risolvere nel '95.

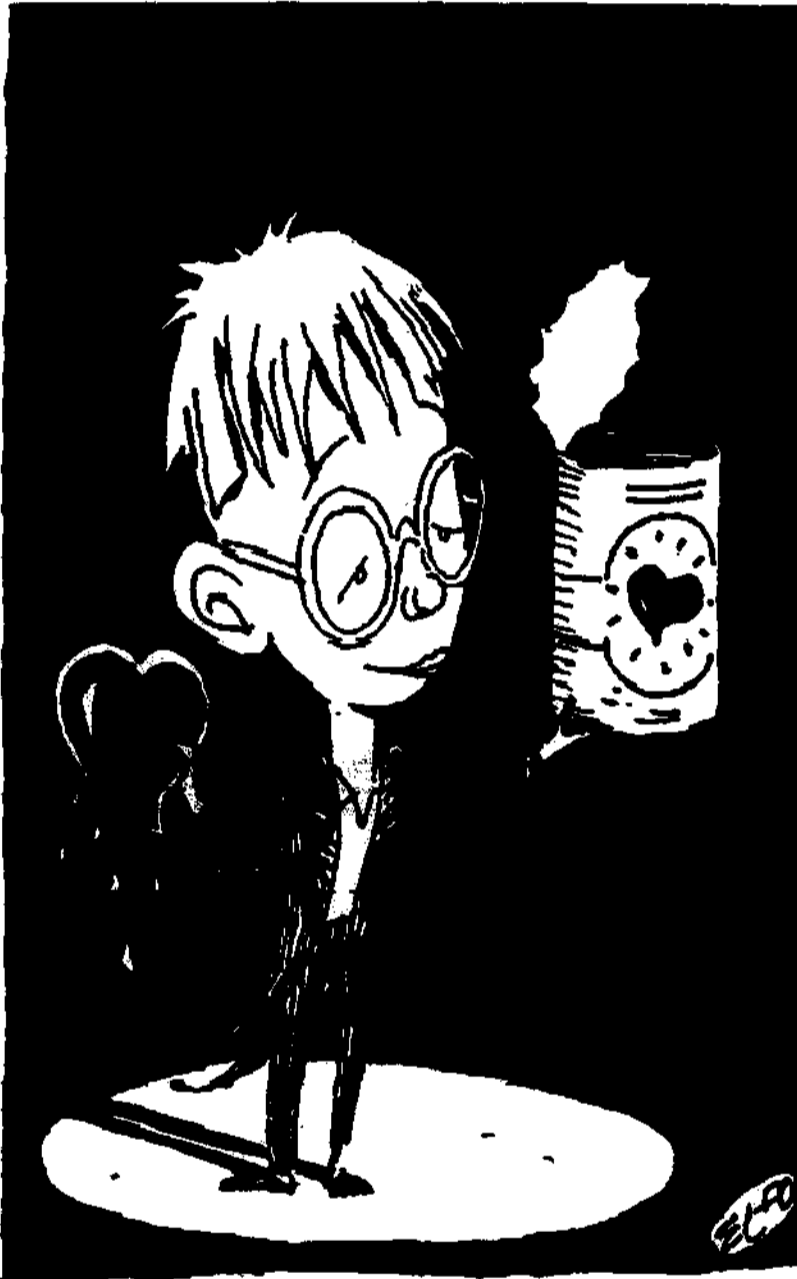
Il diritto all'informazione. L'informazione è stata gestita in modo assolutamente privato. La gente sa quello che gli si fornisce e di solito preferisce un'idea che riassume tutto dall'alto. È il meccanismo dell'audience. Ma davvero è questo il criterio? Seguire quello che va? Agli inizi dell'evoluzione ciò che andava era la bestialità. Se ci fossimo fidati dell'audience dove saremmo adesso?

Il pittore di Prospero

Emilio Tadini ha ottenuto un anno fa un grande successo con uno dei romanzi più belli di questo stagione. «La tempesta», che venne pubblicato da Einaudi (e che conobbe poi una versione teatrale a cura di André Ruth Shamaah), storia di Prospero, commerciante di usci, asserragliato nella sua casa in una squallida periferia milanese, insieme con un unico compagno, un immigrato etiopico. Emilio Tadini, nato a Milano nel 1927, oltre che scrittore, è teorico dell'arte e pittore (nella tendenza della «nuova figurazione») tra i più importanti in questo dopoguerra. In campo letterario ha esordito con un poemetto, «La prigione secondo San Matteo». Segui il racconto «Paesaggio con figura» (in «Inventario» o in forma ridotta nell'antologia del Gruppo 63 di Folzolinell). Nel 1963 Emilio Tadini ha pubblicato il primo romanzo, «Le armi l'ammara» (Rizzoli). Seguirono «L'opera» (Einaudi, 1960) e «La lunga notte» (Rizzoli, 1967). Di recente Tadini ha scritto un breve saggio introduttivo per «Demoni e streghe», edizione italiana a cura di Maria Pia Donat Cattin (Donzelli, p. 348, lire 40.000), libro in cui Walter Scott racconta nella forma di dieci lettere l'attrazione degli uomini per le manifestazioni del soprannaturale.

Tra le guerre civili

Claudio Pavone, nato a Roma nel 1920, ha partecipato alla Resistenza, in una prima fase operando nella stessa capitale con lo pseudonimo di Ruffini. Arrestato, fu rinchiuso nel carcere di Castelnuovo Emilia dove rimase sino a fine agosto del 1944. Si trasferì quindi a Milano dove, sino alla Liberazione, militò nel Partito italiano del lavoro. Per molti anni è stato funzionario degli Archivi di Stato e ha insegnato storia contemporanea all'Università di Pisa. I suoi principali campi di studio sono stati la storia dell'amministrazione italiana, con particolare riguardo al periodo dell'unificazione nazionale, e il «modo» Fascismo-Guerra-Resistenza. Ha pubblicato numerosi saggi, tra le sue opere principali ricordiamo «Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli» (Giuffrè) e «La Guerra civile» (Boringhieri), oltre la sua ricerca più nota al pubblico italiano e che più ha suscitato interesse e discussione. Ha curato l'edizione delle carte Giolitti e quella della Brigata Garibaldi. Con Piero D'Angiolini ha diretto la Guida generale degli Archivi di Stato italiani. Per il volume collettaneo «Guerra fascista», edito recentemente da Boringhieri, ha scritto il saggio «La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?».



CLAUDIO PAVONE L'onda lunga della destra italiana

BRUNO GAVAGNOLA

Professor Pavone, ad uno storico non si può non chiedere se il 1994 si è già conquistato un posto tra le date-simbolo del nostro Paese, come anno che ha segnato una rottura rispetto alla nostra storia politica precedente. L'elemento di rottura, o almeno quello maggiormente avvertito come tale dalla massa della popolazione italiana, è la fine di una classe politica che sembrava inamovibile, e che si puntellava su quella *conventio ad exteudendum* rivolta verso i comunisti, imperniata sul principio che non poteva esserci che un governo con al centro la Dc come asse portante. La eliminazione di questo principio è una grossissima novità, connessa a quella della

rottura dell'unità politica dei cattolici, un altro dogma che sembrava un cardine ineliminabile della vita politica italiana. Queste sono novità fondamentali e positive. Penso infatti che tutte le mafie fatte seguite all'avvento del governo Berlusconi non debbano indurci a dimenticare tutti i guasti anche profondi prodotti negli anni precedenti, in particolare nell'ultima fase degli anni Ottanta con il micidiale innesto dei craxismo sul tronco democristiano. Non potremmo capire lo stesso successo di Berlusconi, se non ci fosse stata questa grande insolferenza verso il vecchio regime, insolferenza che anche la sinistra ha giustamente alimentato. Quest'ansia di nuovo e di pulizia che si era diffusa nella coscienza della popolazione ha invece finito

paradossalmente con l'andare a vantaggio di quelli che, come poi si è visto, hanno garantito il massimo di continuità degli aspetti più negativi del passato. La rottura c'è stata, senza dubbio, ma è andata a vantaggio della continuità, e anzi dell'incremento di quanto c'era di peggio nel vecchio sistema.

La sinistra dunque si deve interrogare sul perché non sia stata essa a godere del frutto di una rottura che pure aveva contribuito a far avvenire.

Io credo che il Pci-Pds fosse con un piede dentro e uno fuori il sistema. Il piede che aveva dentro lo ha compromesso al punto da impedirgli di porsi come novità alternativa. Il piede che aveva fuori gli ha consentito di sopravvivere, unico dei partiti del vecch-

istema. Italia c'è comunque il problema di una sinistra che ha mantenuto per 50 anni, anche nelle traversie più terribili e attraverso mutamenti generazionali, più o meno un terzo dei consensi elettorali, ma non riesce a governare. Quello che si può riconoscere alla Dc è di essere riuscita a trattenere al centro, impedendone una deriva verso l'estrema destra, quella parte della popolazione che non si riconosceva in un atteggiamento democratico-progressista. Oggi ci siamo resi conto che questa parte è invece disponibile ad andare molto più a destra di quella che era almeno l'ideologia, se non la pratica, della Dc. Sotto l'usbergo di questo centristo democristiano è sopravvissuta durante i 50 anni della repubblica un'onda sotterranea di lungo periodo, da collocare nella cultura e nella politica di destra che attraversa tutto il Novecento. L'ottimismo seguito alla vittoria del '45 - una vittoria ben reale, da ribadire contro ogni odierna svalutazione - aveva fatto pensare ad una destra battuta per sempre; intendendo per destra non tanto e non solo il fascismo con i suoi gagliardetti, le sue sfilate e le sue guerre, quanto un tipo di risposta agli enormi problemi che la società di massa del secolo XX ha posto. Il problema è capire che cosa sia successo in questi 50 anni di repubblica, per cui nel momento in cui arriva una vera crisi, economica, politica e culturale, si vede come questa onda di lungo periodo della destra del Nove-

cento abbia radici più forti e profonde, così da rendere estremamente difficile la nascita di quella destra «pulita» che avevano vagheggiato coloro che, come me, sono stati favorevoli al mutamento del sistema elettorale. La forza rivelata dalla destra «sporca» discende anche dal fatto che in Italia il fascismo ha governato per vent'anni per forza propria, forgiando certe mentalità e certi tipi di coscienza che sono stati più difficili da vincere di quanto avessimo un po' tutti immaginato. Ciò è collegabile ad altro problema relativo alla gestione politica del cinquantennio repubblicano: soprattutto alla Dc e al Pci, con De Gasperi e Togliatti, era stato riconosciuto il merito di avere portato nell'avevo democratico, sia pure *oborto collo*, quella parte della popolazione che non aveva partecipato alla Resistenza nell'avevo democratico con la fiducia che alla fine tutti, anche se all'inizio recalcitranti, non fosse altro che per ignoranza si sarebbero abituati alla democrazia. Alla pratica della vita democratica e al «progresso dei tempi» fu insomma affidato un compito pedagogico. Io sono abbastanza vecchio da ricordare quello che diceva Guglielmo Giannini con il suo movimento dell'Uomo Qualunque nel '45 e nel '46, e sono impressionato alcune analogie culturali con le cose più becere che dicono Forza Italia o la Lega stessa. Sono forme di sottocultura politica che riemergono pur in un contesto tanto diverso.

L'Italia oggi viene vista come in

un doppio specchio: o come paese politicamente arretrato, ancora «lontano» dall'Europa, e come paese laboratorio-politico che in qualche modo presenta spunti di modernità. Oggi un elemento di modernità italiana è certo quello del partito televisivo, ma non va esagerato. Il successo di Berlusconi non si deve solo alle sue televisioni; questa novità non cancella gli altri motivi di forza, destinati ben inteso in quell'area a cocenti frustrazioni, che possono essere a trentano nuovi, come la sete di giustizia, e il desiderio che i ricchi e i potenti paghino come i poveri, che chi ha abusato vada in galera. Paradossalmente, il caso di Berlusconi è un caso di slacciata ingratitudine verso il pool di Mani Pulite, senza il quale il Cavaliere sarebbe ancora appollaiato su un'antenna televisiva, ben lontano da Palazzo Chigi. Un'altra novità italiana, della quale ormai tanti hanno scritto, è che sino ad ora non si era mai visto un ceto giudiziario che innesta un mutamento politico. Ma quando lo stesso impegno a restaurare la legalità viene rivolto verso i nuovi governanti, allora non va più bene. Il nuovo ceto politico non intende infatti presentarsi di fronte alla giustizia in maniera diversa da quella del ceto politico che lo ha preceduto.

Dobbiamo allora essere pessimisti o ottimisti?

Mi pare che i pessimisti si trovino soprattutto tra i più giovani. Quelli che, come me, sono più avanti in età, e ne hanno passate tante,

sono meno pessimisti perché pensano che una via d'uscita c'è sempre, e va comunque cercata anche se può richiedere grandi sacrifici. Del resto, almeno il desiderio di non morire democristiani l'abbiamo realizzato. C'è la soddisfazione di vedere rimessa in movimento una situazione che sembrava bloccata per l'eternità, anche se oggi dobbiamo saper fronteggiare i rischi che il movimento comporta. Possiamo dire che rispetto all'interpretazione della Repubblica abbiamo peccato di ottimismo perché, per dare il giusto peso a quanto di positivo è stato realizzato nel cinquantennio, non abbiamo colto quanto era profonda e capace di presentarsi in vesti nuove l'onda della destra. Però, rispetto al futuro, non dobbiamo peccare di pessimismo, non si possiamo dire alle nuove generazioni che tutto è perduto. Magari possiamo essere pessimisti, ma mai catastrofisti. Per l'antifascismo storico una delle cose più difficili da accettare all'inizio fu che era inutile piangere, bisognava invece capire la nuova situazione che esprimeva il fascismo e cercare di dare una risposta, facendosi carico degli elementi di novità che avevano permesso a Mussolini di vincere. Penso a Carlo Rosselli e al filone di Giustizia e Libertà, penso al cattolico Francesco Luigi Ferreri, a Gramsci, ai Togliatti delle *Lettere sul fascismo*. Hanno cercato subito di capire. E forse anche oggi chi si sforza di capire può avere qualche titolo in più per aspirare alla successione.